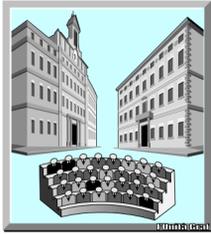


Lunedì 29 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il presidente dei senatori Sd parla del testo che il Parlamento inizierà a discutere a gennaio

Salvi: «Riforme, opportunità che non si può barattare»

Bicamerale-amnistia? Non ci sarà alcuno scambio

ROMA. «Lo scambio non è stato chiesto, e se venisse chiesto non verrebbe dato». A Cesare Salvi, relatore in Bicamerale per la forma di governo, non piace la piega che sta prendendo il dibattito su perdoni giudiziari e tangenti. C'è non nell'aria uno «scambio», grossolanamente parlando del tipo: «Io ti dò le riforme se tu mi dai l'amnistia?». No, lo scambio non c'è e non ci sarà, risponde Salvi. Ma soprattutto, precisa ostinato, «mi rifiuto di partecipare a una discussione del genere». Perché «è un errore - e lo ripete tre o quattro volte - tutto questo discutere di amnistie e indulti con riferimento ai lavori della Bicamerale».

Errore perché?
«Perché si ingenera nell'opinione pubblica il sospetto che possa esserci davvero un baratto. E invece la Bicamerale è una grande opportunità per la rilegittimazione della politica. Non a caso la legge istitutiva prevede un referendum finale da farsi comunque: sarà quello il passaggio in cui la classe politica della seconda repubblica ottiene sul terreno democratico, dai cittadini, la sua legittimazione. Se invece si diffonde l'opinione che tutto il lavoro sulle riforme si fa non per dare agli italiani istituzioni più moderne, efficienti e democratiche, bensì per una qualche forma di legittimazione reci-

proca che degenera in baratto sulla questione morale, viene meno il senso stesso del nostro lavoro».

Il lavoro della Bicamerale a gennaio va in aula. E Cossutta annuncia che i neocomunisti si alleeranno con chiunque pur di modificare il testo.

«Rifondazione ha un atteggiamento molto chiuso e conservatore in questo campo. È un errore. Dovrebbe porsi il problema se partecipare o meno alla costruzione del nuovo testo costituzionale, non chiudersi in una posizione ideologica vecchia maniera, per la quale in Italia sarebbe antidemocratico, cioè che è previsto nel 90% delle nazioni repubblicane del mondo, cioè l'elezione diretta del capo dello Stato».

In verità sussistono vari dubbi sull'equilibrio fra poteri del presidente eletto e premier indicato. Dubbi dei parlamentari ma anche dubbi dei presidenzialisti.

«L'esperienza della Francia, l'avvio della coabitazione attuale e il dibattito che si è aperto lì, dimostrano che la soluzione della Bicamerale - un semipresidenzialismo temperato rispetto a quello francese - è la scelta giusta. In realtà è in Francia, non nel resto dei paesi europei di tipo semipresidenziale, che esiste un'ambiguità sul ruolo del presidente della Repubblica: e la dialettica

ca Jospin-Chirac fa adesso emergere con decisione il problema. Anche in Francia governa il primo ministro e chi ha la maggioranza in parlamento, non il presidente della Repubblica, come alcuni critici nostrani e provinciali vorrebbero invece far credere quando lamentano che nel testo della Bicamerale il capo dello Stato non ha funzioni di governo. Tuttavia, in Francia c'è un intreccio di poteri e competenze che crea problemi. Il loro dibattito indica le due strade che quel paese ha davanti: o si accentua il carattere neoparlamentare della forma di governo, che è un po' il sistema della Bicamerale, oppure si va verso il presidenzialismo vero e proprio».

La giustizia: c'è il punto caldo della separazione delle carriere...

«Il testo sulla giustizia è un buon testo, anche se presenta alcune incongruenze tecniche e una certa esuberanza normativa. Sulle questioni delle garanzie si è trovata, con formulazioni da snellire, una convergenza positiva. Rimane una insoddisfazione per il modo in cui si è affrontata la questione delle carriere. Anche qui ha prevalso l'ideologia».

È il revanchismo anti-pm.
«Condivido: ma il revanchismo ha contribuito a produrre una soluzione ideologica. Perché il pm ne

esse più forte e più irresponsabile, grazie alla soluzione trovata: le garanzie restano tutte, e gli si è regalata graziosamente un'autonomia sezionale del Csm, per farsi da solo promozioni e trasferimenti».

Veniamo al «senato delle regioni»: sensibili voi senatori, sensibili le autonomie locali. Come finirà?

«Ho trovato molto utile l'incontro con i sindaci a Botteghe Oscure. Un incontro fra cacicchi, loro e pure io. Battute a parte, il vero rischio non è una contrapposizione fra senatori e sindaci: è la contrapposizione fra comuni e regioni che bisogna evitare».

E come eviterete lo scostamento?

«I sindaci pongono problemi fondati, che sarebbe sbagliato non considerare: esiste, ad esempio, una specificità delle grandi città. I comuni non sono tutti uguali. Questo tema in Bicamerale andrà affrontato, così come un altro che sta particolarmente a cuore a Bassolino: vedere se alcune città in Italia - tre, quattro, cinque, non di più - debbano avere un loro statuto costituzionale differenziato, peculiare. Ma anche talune questioni poste dai presidenti delle regioni sono giuste: ad esempio, la richiesta di un più forte sistema politico regionale. Le riforme istituzionali hanno prodot-

to una capacità della politica di far bene, di legittimarsi. E le regioni, che oggi sono l'istituzione più screditata in Italia, possono sfruttare meccanismi analoghi. Per questo penso sia giusto accogliere la richiesta di costituzionalizzare l'elezione diretta del presidente delle regioni».

Ultimo problema, la composizione del Senato. Come si media con le autonomie locali?

«Nell'esame di settembre s'è fatto già un grosso passo avanti, ma il nuovo testo mostra un esito complesso, barocco e macchinoso. Credo sia giusto andare verso una soluzione più netta di senato federale sul modello degli Usa e della Svizzera, con l'elezione diretta dei senatori - punto che a me sta molto a cuore - ma in quanto rappresentanti di comunità regionali. Si potrebbe eliminare l'incompatibilità della carica di sindaco o presidente di regione con quella di senatore. Così si accoglie la parte giusta di una esigenza che viene posta in Parlamento - i parlamentari debbono essere eletti direttamente dai cittadini - ma anche la riflessione avanzata da regioni e sindaci, per i quali un carattere federale deve emergere a livello nazionale».

Vittorio Ragone

A 50 anni dalla morte di Vittorio Emanuele III

An, un cuscino di rose bianche e rosse per il re che fece arrestare Mussolini

ROMA. Principesse e principi, con la casa D'Assia al completo, due esponenti politici, Domenico Fischella per An e Antonio Tajani per Forza Italia, assieme a decine di cittadini comuni, hanno assistito ieri mattina alla messa celebrata al Pantheon in occasione del cinquantenario della morte di Vittorio Emanuele III di Savoia, l'ultimo re d'Italia. Assenti i Savoia, rappresentati però da una semplice corona di fiori tricolore, rigorosamente anonima, e da alcuni parenti come i principi d'Assia, Enrico e Maurizio, figli di Mafalda di Savoia, la principessa che morì nel campo di concentramento di Buchenwald, e da Calvi di Bergolo e Guja Guarenti, figlie della primogenita di Vittorio Emanuele III, Iolanda. Tra i fiori, adagiati ai piedi di un ritratto ad olio del re, anche un cuscino di rose rosse e bianche mandato dai senatori di Alleanza Nazionale.

Un gesto apprezzato da Sergio Boschetto, segretario Nazionale della Federazione monarchica italiana che, insieme all'Istituto nazionale delle Guardie d'onore alle Reali Tombe ha organizzato la cerimonia di ieri. «Quei fiori significano riconciliazione - ha spiegato Boschetto -. Per il Msi Vittorio Emanuele III era solo il re che arrestò Mussolini. Qualcosa è cambiato». Per Fischel-

la il cuscino di fiori «è un gesto di rispetto per la storia ma anche di riconciliazione».

E di riconciliazione ha parlato nella sua omelia monsignor Antonio Tedesco, arciprete del Pantheon. «Speriamo che questo Anno Santo sia quello della riconciliazione», ha detto monsignor Tedesco alle oltre cento persone, tra nostalgici e non, che hanno affollato il Pantheon tra bandiere con lo stemma sabauda e Guardie d'Onore in alta uniforme. Tra loro pochi rappresentanti dell'aristocrazia romana, «quasi tutta papalina», ha ricordato qualcuno, tranne i Massimo, seduti in prima fila accanto all'ex comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Umberto Capuzzo.

I rappresentanti della Federazione Monarchica non vogliono polemiche. «Non ci aspettavamo una nutrita presenza di esponenti parlamentari - ha detto Boschetto - perché ci sono le vacanze di Natale. Siamo contenti dei cittadini comuni che sono venuti, passati anche solo per lasciare un fiore. Ne abbiamo contati un migliaio». Nessuna polemica neanche per il tenore delle commemorazioni per il cinquantenario. «I reali Savoia - ha continuato Boschetto - andranno nei prossimi giorni ad Alessandria d'Egitto dove c'è la tomba del re. E pensare che doveva essere una sepoltura provvisoria». Ieri, oltre al ritratto di Vittorio Emanuele III, nel mausoleo è stato portato anche quello di Umberto II, sepolto ad Altomonte in Francia. Una «presenza» augurale per i monarchici che da sempre reclamano la sepoltura in Italia oltre che di Vittorio Emanuele III e di Umberto II anche della regina Elena, sepolta a Montpellier. «La figura di Vittorio Emanuele III attende ancora giustizia». E quanto sostiene il principe Vittorio Emanuele di Savoia in un messaggio diffuso in occasione del cinquantenario anniversario della scomparsa di Vittorio Emanuele III.

«Mi inchino alla sua memoria - si legge nel messaggio - e ricordo a tutti la sua nobilissima figura di padre affettuoso, marito esemplare e uomo di vasta cultura». «Fu capo di Stato preoccupato esclusivamente del bene comune, aperto alle riforme, sempre vicino al popolo - continua nella nota Vittorio Emanuele - Egli fu chiamato il Re soldato per avere concluso la guerra vittoriosa con la liberazione di Trento e Trieste». Il principe di casa Savoia auspica nel messaggio che «gli storici diacono un giudizio più sereno sul periodo tormentato del regno». «Sull'ottobre ci troviamo da oltre mezzo secolo di fronte ad una versione distorta che parla di fuga del Re ignorando volutamente che Vittorio Emanuele III non abbandonò l'Italia ma trasferì il comando delle truppe a Brindisi, città non occupata da truppe straniere. In tal modo poté garantire la continuità dello Stato e la legittimità della Liberazione».

De Mita: bipolarismo e non bipartismo

«Si al bipolarismo, non al bipartismo». Lo ha detto Ciriaco De Mita presentando a Montesarchio (Benevento) il libro «La memoria e il futuro», una lunga intervista a Pasquale Nonno. «La Bicamerale - ha aggiunto De Mita - è ancora in tempo per avviare riforme che consentano la riagggregazione dei pensieri tradizionali che in Italia si sono radicati negli ultimi secoli: cattolicesimo democratico e socialcomunismo». «Due aree - ha continuato - che devono convivere ma, nello stesso tempo, rispettarsi reciprocamente». De Mita ha concluso che «l'organizzazione della convivenza di una comunità non può essere delegata ad una sola persona. Di qui il pericolo che Di Pietro, o uno come lui, possa essere eletto Capo dello Stato».

P. Sac.

A Roma, con Ccd e Cdu, l'ex Capo dello Stato, Segni, Scognamiglio, alcuni socialisti

Costituente di Centro, al via il 18 gennaio Mastella: «Cossiga leader? È tutto da vedere»

Il presidente della Vela: «Berlusconi? Gli manderò il torrone, per addolcire». Parla anche l'ex capo referendario: «Il conflitto d'interessi toglie credibilità al Cavaliere». Urso (An): «Si resti in una logica bipolare».

ROMA. «Gli auguri di Natale? No, non l'ho sentito Berlusconi, ma anche quest'anno gli manderò i torroni delle mie zone, per addolcirlo...». Il dono di Clemente Mastella, presidente del Ccd, al Cavaliere infatti arriverà alla vigilia dell'inaugurazione della «Costituente di centro» fissata a Roma per il diciotto gennaio, con i Cossiga, i Segni, gli Scognamiglio che alla vigilia di Natale si sono incontrati con il Ccd e il Cdu. Mastella più volte ha detto che il «Polo è morto» e la coalizione di centrodestra è ormai solo un'alleanza elettorale. Ora però non è ancora molto chiaro su quali basi e con quali denominatori comuni partirà la «Costituente di centro». «Noi l'appello lo abbiamo lanciato a tutti coloro - dice Mastella - che vogliono osteggiare il governo delle sinistre. Verranno il diciotto gennaio anche alcuni socialisti dispersi e esponenti del Ppi come Tabacchi... Nel '94 noi ex «dc» avevamo una situazione molto più difficile, ora una piccola dote ce la siamo costruita». Mastella scalpita: «Fermi non si può stare, con la vecchia formula del Polo siamo destinati a continuare a perde-

re». Cossiga sarà il leader? «Questo è ancora tutto da vedere». Ben venga la formazione di un centro «che lavori accanto a una grande destra moderna - replica il portavoce di An, Adolfo Urso - purché si resti in una logica bipolare e non si guardi invece alla formazione di un grande centro che veda il ritorno a schemi proporzionalistici». E Berlusconi? «In una coalizione che veda il centro operare accanto a una destra moderna come nelle democrazie europee - dice Urso - c'è bisogno di tutte le energie, di tutti gli uomini, e quindi anche di Berlusconi e Cossiga, ognuno con il ruolo che si è meritato. Poi vedremo chi sarà il candidato premier. Probabilmente né Berlusconi né Cossiga. Gli alleati, dunque, sembrano proprio rispondere picche ai richiami, a difesa del ruolo di Berlusconi come leader del centrodestra, fatti da uno dei fedelissimi del Cavaliere, Enrico La Loggia, presidente dei senatori Ff. Critiche che seguivano quelle in particolare rivolte da La Loggia a Mariotto Segni e al suo progetto di costruire un partito liberaldemocratico senza Berlusconi. L'ex leader referendario ieri è

tornato sul suo progetto volto a dare risposte «alle aspettative deluse sia dal Polo che dall'Ulivo». Quanto a Berlusconi, Segni insiste sul fatto che «il conflitto di interessi gli ha tolto credibilità politica».

Le acque nel centrodestra, intanto, si agitano sempre di più. Del Polo, dice chiaro e tondo Mastella, resta «l'alleanza elettorale, ma è cosa diversa dall'idea politica risultata vincente nel '94 e che poi ha conteso alla sinistra nel '96 il governo del paese. Ecco, quella formula non c'è più». Ma ora verso quali mete si dirige l'operazione-centro? «Per alcuni - dice Mastella - quella del centro è un'idea ossessiva, per altri è una nostalgia, per altri ancora è un effimero... Io ritengo che la voglia di centro in Italia ci sia, soprattutto dopo la stagnazione del Polo e di una specie di egemonia del Pds che con il venti per cento finisce per avere molto di più di quello che aveva la Dc con il quaranta per cento. E questo crea inquietudine anche tra i Popolari... I nostri saranno pure passi stentati, e però io dico che bisogna partire, se non si mette in piedi questa iniziativa non si potranno mai rimescolare

le carte...».

Intanto, nel Polo è polemica anche sull'ipotesi di un'amnistia per Tangentopoli da effettuare, come hanno proposto alcuni esponenti di Ff, assieme ad un eventuale indulto per i terroristi, dopo le riforme. «Ci sono in giro una serie di ipocrisie quando si dice "sì" all'indulto per i reati di terrorismo e "no" all'amnistia per Tangentopoli - sostiene Mastella - ma sull'amnistia per Tangentopoli io non credo che ci possa essere una votazione qualificata, non ci sono le condizioni che si creano dopo il fascismo. Mentre si tratta di rivelare alcuni aspetti come quello del finanziamento ai partiti». Un invito a tenere ben distinta l'ipotesi di indulto per i terroristi dall'amnistia per Tangentopoli viene dal portavoce di An. «I conti con la storia vanno fatti - dice Urso - soprattutto a cinquant'anni dalla Costituzione, mentre stiamo scrivendo la nuova Carta con Tangentopoli per cui reati siamo contrari sia all'indulto che all'amnistia».

P. Sac.

Dalla Prima

La repubblica sociale, egli dice, sarebbe da respingere per la sua ispirazione totalitaria, ma nello stesso tempo da apprezzare per aver fatto scudo alla violenza nazista. Consigliamo all'on. Fini di leggerci il saggio di Franco de Felice pubblicato ora su «Studi storici». Su fonti di archivio inoppugnabili il nostro amico recentemente scomparso dimostra la totale impotenza con cui i gerarchi fascisti, Mussolini prima di ogni altro, assistono al dilagare di massacri di popolazioni civili da parte della Wehrmacht, e al conseguente intensificarsi della resistenza armata al regime di occupazione.

Ma non è di storia che ci interessa qui discutere. L'interrogativo cui siamo posti dinanzi dal nuovo forcing revisionista di An è se quell'obiettivo della creazione di uno spazio repubblicano super partes che Luciano Violante giustamente non si stanca di riproporre possa essere conseguito con il metodo delle dichiara-

zioni ideologiche o non richieda invece mutazioni di forma politica più sostanziali. La stessa domanda sorge dinanzi alla richiesta avanzata dal Polo di cancellare la norma transitoria sull'esilio dei Savoia. Il governo scende su questo terreno ambiguo e scivoloso e al momento del voto espone malamente il suo schieramento a fratture e disagi interni. Ma a che pro? È davvero questa la strada per ancorare la politica italiana ai correnti schemi europei?

L'impressione è che il terreno della revisione ideologica continui ad essere praticato da An, e dalla destra in genere, proprio per rimandare un chiarimento di fondo sulla propria identità politica.

Se a otto anni dalla caduta del muro di Berlino il processo di creazione di uno spazio repubblicano egualmente condiviso dell'insieme delle forze politiche non trova sviluppi di rilievo, ciò è dovuto in primo luogo alla sostanziale incapacità della destra di abbandonare

quella cultura dell'anticomunismo e dello scontro frontale di cui si è alimentata per una intera fase storica. Le vecchie identità della guerra fredda continuano a fare aggio sul presente, impedendo di cogliere e di interpretare, sia pure nel filo di una concezione moderata o conservatrice, le grandi novità storiche del presente.

In altri termini oggi forse ancor più di ieri la sinistra può impegnarsi ad incoraggiare la revisione ideologica solo ad una condizione: che essa sia intesa e presentata esplicitamente come passo verso una definitiva accettazione della norma dell'alternanza, e non invece come mezzo per riaccumulare risorse politiche nella prospettiva di una rivincita contro un avversario di cui si continua a negare la legittimità. Che cosa è se non questo la ridicola agitazione contro il regime strisciano e la incessante politicizzazione di ogni vicenda giudiziaria?

Non possiamo più illuderci. Lo spazio repubblicano super

partes che giustamente perseguiamo non potrà essere il frutto di sempre più ambigue e strumentali revisioni ideologiche. Al contrario esso potrà nascere solo dalla definitiva inaugurazione di uno stile politico nuovo che rompa radicalmente con quella logica da 18 aprile 1948 da cui la destra italiana sembra non riuscire ad emanciparsi.

Solo dall'abbandono dell'anticomunismo potrà nascere in questo paese un nuovo confronto tra maggioranza e opposizione centrato sui grandi problemi concreti che stanno dinanzi alla nostra economia e alla nostra società. Ci sono certo le riforme istituzionali da approvare. Ma che dire della grande riforma che il capitalismo italiano deve affrontare, dalla grande impresa ai distretti, nella prospettiva della moneta europea e di una globalizzazione sempre più marcata?

Solo l'abbandono dell'anticomunismo, infine, potrà consentire che tra le diverse com-

ponenti della nostra cultura storica si apra un dibattito proficuo volto a ripensare il nostro passato repubblicano, con revisioni non più ipotecate dalla volontà di mantenere posizioni di rendita politica. Proprio all'inizio di quest'anno la storiografia liberale individuava ancora il principale merito della ricerca di Renzo de Felice nel contributo da lui dato a «rendere sempre più difficile l'uso politico dell'antifascismo». Il problema di scrollarsi di dosso le identità conseguite nella guerra fredda non è insomma solo di Fini e Berlusconi; interessa gli stati maggiori della cultura moderata del nostro paese. Di questo complessivo ritardo della destra italiana rispetto alla grande accelerazione della storia aperta con la fine della guerra fredda dobbiamo essere oggi più fortemente consapevoli, in primo luogo rivendicando con più forza il primato della politica sulla ideologia.

[Leonardo Paggi]

Dalla Prima

Semmai, l'unica agevolazione che si dovrebbe concedere ai politici, e ai burocrati, e ai giudici, e agli imprenditori condannati sono processi più rapidi. Questa agevolazione dovrebbero in effetti deciderla i legislatori, e, ovviamente, volerla gli avvocati degli imputati. Quando è recuperabile, sarebbe utile che il cosiddetto malfatto tornasse a chi di dovere. Più in generale, però, il problema da risolvere consiste nell'impedire la ripetizione dei reati visto che quasi tutti gli inquisiti è abitualmente i condannati hanno esercitato la corruzione su scala industriale. Allora, oltre a ricorrere banconote svanite e nascoste e a rifarsi su patrimoni e pensioni, si procede all'esclusione permanente da qualsiasi impiego statale dei funzionari condannati e alla privazione dei diritti politici sia per gli ex parlamentari che per tutti i coinvolti. Sarà difficile spopolare Tangentopoli, ma togliere potere politico a molti per sempre o almeno per un lungo tempo è un'operazione doverosa e preferibile a qualsiasi amnistia.

[Gianfranco Pasquino]

Pds, dibattito sull'articolo di Asor Rosa

«Caro Asor Rosa, grazie dei tuoi stimolanti articoli, ma per cambiare il Pds devi organizzare la lotta politica». E questo l'invito che Emanuele Macaluso rivolge ad Alberto Asor Rosa commentando il suo articolo pubblicato ieri dall'Unità. Secondo Macaluso, Asor Rosa «dovrebbe chiedersi perché queste sue riflessioni non riescono ad avere udienza e a provocare il dibattito interno nel Pds». Macaluso osserva poi che Asor Rosa ha colto alcuni aspetti della questione, ma a suo avviso alla base c'è la necessità di una netta trasformazione del Pds. «Oggi - spiega - non c'è né il vecchio centralismo democratico, ormai morto e sepolto, né alcuna forma di selezione del gruppo dirigente con metodo democratico, ma cresce un conformismo generale intorno alla figura del leader». In particolare, Macaluso critica il modo in cui si sta sviluppando la cosiddetta «Cosa 2». Altiero Grandi, da parte sua, spera che l'intervento di Asor Rosa «non cada nel buio» ma «sia spunto di riflessione per tutto il partito». All'esponente della sinistra interna del Pds è piaciuta, in particolare, la parte dell'articolo dedicata all'esigenza di rilanciare la partecipazione attiva nel partito. «È inimmaginabile un partito di sinistra senza una forte partecipazione o, peggio, con il solo consenso: un partito conservatore forse può permetterselo, noi no». Per Grandi, insieme ai problemi legati al funzionamento del partito «come luogo di formazione e di selezione del gruppo dirigente», al Pds serve un «forte progetto politico». «La Cosa 2 - spiega Grandi - nel suo difficile decollo ha avuto il vizio di autolimitarsi: è necessario lavorare per un nuovo partito unitario che non escluda a priori nessuno tra i soggetti della sinistra, Prc compresa».